

## L'EFFIMERO REGNO DEL SUD

NICOLA TRANFAGLIA

Bari, gennaio 1944. Il 28, alle 10, si apre al teatro Piccinni il 1° Congresso dei Comitati di liberazione nazionale, presenti 120 congressisti in rappresentanza dei sei partiti politici più o meno attivi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. «Le strade attorno al teatro» ricorda Agostino degli Espinosa che del "regno del Sud" è stato testimone e puntiglioso cronista «erano chiuse da cordoni di truppa italiana che solo le persone munite di invito potevano superare. Percorsa, poi, qualche decina di metri su strade completamente deserte, si arrivava agli ingressi del teatro guardati a vista dal corpo internazionale di polizia. Vi erano carabinieri italiani, poliziotti americani bianchi e neri con il casco candido, poliziotti inglesi con il berretto rosso, indiani con il turbante. Alle nove e mezzo la sala rigurgitava. Altra gente aspettava alla radio che la cronaca avesse inizio, ma alle otto e trenta, il Quartier Generale di Alexander aveva inviato al P.W.B. il divieto tassativo di radiotrasmettere i lavori del Congresso...»

La descrizione è sobria ma significativa. Quella che verrà definita «la prima assemblea democratica dell'Europa liberata», si svolgeva all'insegna di gravi limitazioni che ricordavano a chi tentasse di dimenticarlo che le sorti dell'Italia, dopo vent'anni di dittatura fascista con l'avallo della monarchia, erano nelle mani non degli antifascisti che avevano sopportato esilio e persecuzioni da parte del regime ma dei vincitori della guerra, e meglio ancora degli angloamericani, particolarmente interessati al destino della penisola per ragioni di strategia militare prima che politica. Nel gennaio 1944 i tedeschi erano tutt'altro che pronti alla resa: battuti in Africa e in Russia, disponevano ancora di un potenziale militare e industriale tale da impegnare a fondo, per molto tempo ancora, la coalizione nemica.

A Brindisi, Vittorio Emanuele III e Badoglio, dal 25 luglio suo primo ministro, facevano il possibile perché il controllo della situazione politica non sfuggisse loro di mano: erano riusciti nel novembre 1943 a rafforzare il governo del «colpo di stato» con una serie di sottosegretari «politici» e guardavano con diffidenza e non celata ostilità a quel congresso che riteneva di rappresentare la maggioranza degli italiani, almeno nelle zone liberate, e si preparava a dire la sua sul futuro prossimo e su quello più lontano, a mano a mano che le armate alleate con l'esiguo aiuto del Corpo italiano di liberazione e delle bande partigiane al nord avessero raggiunto Roma e scacciato dal Paese il feroce, e ancora potente, esercito di Kesselring.

Ma, nonostante l'appoggio di Churchill al governo Badoglio e alla dinastia, era chiaro che le cose mutavano con rapidità nell'effimero regno del Sud: non a caso protagonisti al congresso di Bari potevano essere uomini devoti all'istituto monarchico e sostenitori nel fondo della continuità dello Stato italiano nonostante la «parentesi» fascista, eppure decisi a chiedere l'abdicazione del re e la formazione di un governo su basi nuove e diverse da quelle che reggevano Pietro Badoglio, l'ex maresciallo dell'Impero, Duca d'Addis Abeba.

Benedetto Croce tra i primi, cui toccò per designazione dei C.L.N. l'onore del discorso inaugurale. Fu un discorso pacato, letto con la calma del filosofo ma polemico con gli Alleati che

in quel momento impedivano agli italiani di scacciare Vittorio Emanuele III dal trono e, così facendo, rendevano assai più difficile l'inizio immediato d'una vita nuova per l'Italia. Sortì l'effetto desiderato, nel senso che persuase i moderati, che ancora rimanevano incerti, a schierarsi per l'abdicazione di Vittorio Emanuele III; contribuì a dar forza a quelle correnti presenti nei partiti di sinistra (azionisti, socialisti, comunisti) che si battevano per porre l'unità della coalizione antifascista prima di ogni altro obiettivo, anche ideologicamente essenziale per la propria parte. Così dopo il discorso del liberale Arangio Ruiz, i messaggi pervenuti dal C.L.N. romano presieduto da Ivanoe Bonomi e dalla commissione esecutiva della Camera del lavoro di

Napoli, le mozioni dei vari partiti, si giunse a un ordine del giorno concordato all'unanimità, salvo l'astensione dei delegati sardi Angelo Corsi, socialista, e Francesco Cocco Ortù, liberale.

Il documento diceva testualmente: « Il Congresso, udita e approvata la relazione Arancio Ruiz sulla politica interna; ritenuto che le condizioni attuali del Paese non consentono la immediata soluzione della questione istituzionale; che, però, presupposto innegabile della ricostruzione morale e materiale italiana è l'abdicazione immediata del re, responsabile della sciagura del Paese; che questo congresso, espressione vera ed unica della volontà della nazione, ha il diritto e il dovere, in rappresentanza del popolo italiano, di proclamare tale esigenza; dichiara la necessità di pervenire alla formazione di un governo con i pieni poteri del momento di eccezione e con la partecipazione di tutti i partiti rappresentati al congresso che abbia i compiti di intensificare al massimo lo sforzo bellico, di avviare a soluzione i più urgenti problemi della vita italiana, con l'appoggio delle masse popolari, al cui benessere intende lavorare, e di predisporre con garanzia di imparzialità e di libertà la convocazione dell'assemblea costituente, da indirsi appena cessate le ostilità; delibera la costituzione di una giunta esecutiva permanente, alla quale siano chiamati i rappresentanti designati dei partiti componenti i comitati di liberazione, e che in accordo col comitato centrale e in contatto con le personalità politiche riconosciute come alta espressione dell'antifascismo, predisponga le condizioni necessarie al raggiungimento degli scopi suddetti ». Comunicato in forma ufficiale agli Alleati, a Badoglio e al re, non raggiunse effetti immediati ma rappresentò di fatto la base per quelle trattative non ufficiali, lente e faticose che già impegnavano i liberali, e in particolare Croce e De Nicola, con Vittorio Emanuele III perchè si giungesse a una soluzione sfavorevole al re, favorevole alla salvezza dell'istituto monarchico. Neppure due settimane dopo il congresso dei C.L.N. si verificò, del resto, l'avvenimento atteso da tempo sia dagli antifascisti sia dalla dinastia: in esecuzione di un accordo firmato a Brindisi il 27 gennaio per il ritorno dei territori liberati all'amministrazione italiana, l'11 febbraio la capitale del regno del Sud diventava Salerno e lì si trasferivano i ministeri, il primo ministro, i capi delle forze armate italiane mentre il re raggiungeva Ravello, ospite del marchese di Sangro.

Il modo in cui avvenne il trasferimento apparve di fatto, tuttavia, come una nuova investitura alleata al governo Badoglio e al re giacché ad essi si rivolsero nei propri proclami i capi militari alleati sanzionando l'accordo e ciò non poteva non suscitare aspre reazioni nei C.L.N. e in particolare nelle sinistre che già avrebbero voluto, con il congresso di Bari, porre definitivamente in crisi l'assetto governativo post-25 luglio.

A cinque giorni dal trasferimento della capitale, la giunta esecutiva permanente approvò, dopo lunghe discussioni, un memorandum proposto dall'azionista Calace in cui, riguardo alla questione istituzionale, si affermava: «è necessario oggi che il re abdicchi e che nell'atto di ascesa al trono di Umberto II, questo ceda i suoi poteri a una giunta collegiale fidata per il Paese, non comprendente in nessun modo un membro della casa Savoia né un militare e che si provveda alla costituzione immediata del governo antifascista. Tutto questo sino al giorno in cui le condizioni di guerra permetteranno la convocazione di una assemblea regolarmente eletta dal popolo italiano.» Era un vero e proprio ultimatum cui seguivano nel documento affermazioni cariche di presagio sulle conseguenze d'una mancata adesione del re ai fini della sopravvivenza dell'istituto monarchico in un'Italia libera e arbitra del proprio destino.

Ma Vittorio Emanuele preferì ancora una volta tacere. Attese che il primo ministro inglese Churchill, informato dell'atteggiamento dei partiti, venisse indirettamente (o se si vuole, implicitamente) in suo soccorso con un discorso pronunciato ai Comuni il 22 febbraio. «È già abbastanza difficile » dichiarò Churchill « capire la politica del proprio Paese; è quasi impossibile capire quella degli altri Paesi. La via più saggia e sicura da seguire è per noi di giudicare tutti i partiti e le fazioni spassionatamente sulla base della loro prontezza e capacità a combattere i tedeschi, ed alleggerire in tal modo il peso delle truppe alleate... Quando occorre tenere in mano una caffettiera bollente è meglio non rompere il manico finché non si è sicuri di averne un

altro egualmente comodo e pratico, o comunque finché non si abbia a portata di mano uno strofinaccio.»

La conclusione che discendeva dal ragionamento del leader conservatore inglese per quanto riguardava l'Italia non era difficile da dedurre: «Se vincessimo la battaglia attuale» egli sottolineava nelle battute finali del suo discorso «ed entrassimo in Roma, come ho fiducia e ritengo, saremmo liberi di riconsiderare l'intera situazione politica italiana, e potremmo far ciò con molte agevolazioni che oggi non abbiamo. È da Roma che un governo italiano su più vasta base può essere formato.»

Si trattava di un avallo assai chiaro allo status quo, una conferma di fiducia, sia pure a termine, per il governo Badoglio. Le sinistre italiane lo avvertirono immediatamente. Il giornale comunista *l'Unità* commentò: «Churchill parla di basi più larghe da fare al governo italiano. Il problema qui ci pare male impostato. Non si tratta di basi più larghe, si tratta di basi nuove. Si tratta puramente e semplicemente di rimettere il governo del Paese, che si trova in mano dei complici e dei corresponsabili del fascismo, dei nemici della democrazia, nelle mani dei democratici, veramente nemici del fascismo... Chè se questo non avverrà, e molto presto, agli ostacoli, alle incertezze attuali, che sono già gravi, altri ostacoli e altre incertezze si aggiungeranno. E Churchill può crederlo, perchè il nostro passato ne è garante, non per colpa nostra.»

Si profilava la minaccia d'una protesta non solo verbale e l'impressione fu confermata da una dichiarazione più moderata nei termini, altrettanto ferma nella sostanza, del C.L.N. napoletano, da cui solo la Democrazia Cristiana, in un successivo comunicato, si dissociò. Che la situazione fosse peraltro al limite di rottura, è dimostrato da violente manifestazioni scoppiate nel febbraio 1944 a Taranto, Canosa, Spinazzola in Puglia; e alla Navalmeccanica, alla Volturno e in altri stabilimenti industriali in Napoli. Nei giorni successivi socialisti, azionisti e comunisti dissociandosi ormai dalla linea più moderata prevalsa, pur tra equivoci, a Bari ritennero giunto il momento di passare all'azione diretta e, d'accordo con la CGL, indissero per il 4 marzo uno sciopero generale.

Ma la commissione alleata di controllo non voleva sentir parlare di sciopero per nessuna ragione. Il 1° marzo il generale Mac Farlane, a nome della commissione, avvertì i componenti della Giunta esecutiva permanente, e in particolare gli esponenti dei tre partiti di sinistra, che gli Alleati «avrebbero stroncato... qualsiasi tentativo di sospensione del lavoro.» L'appello non ebbe esito e il giorno dopo Mac Farlane inviò una lettera ai segretari dei partiti per ordinare la sospensione dell'agitazione. Ancora un rifiuto, poi il 3 marzo, di fronte alla minaccia alleata d'una dura repressione, la rinuncia durante una riunione che un testimone, Filippo Caracciolo, così descrive nel suo diario: «Sono presenti i rappresentanti della Confederazione generale del lavoro. Solo Reale e Calace parlano brevemente per sostenere l'opportunità di tener fermo l'ordine dello sciopero. Tutti i rappresentanti degli operai sono contrari. Temono le facili rappresaglie che si abbatterebbero sopra una massa così duramente provata. Le deliberazioni sono rapide. L'ordine di sciopero è revocato. Si indice per domenica un grande comizio di protesta. Si redige un comunicato. Si telefona a Mac Farlane.»

Il 12 marzo si tenne il grande comizio indetto dalle sinistre: vi parteciparono oltre diecimila persone. I giornali comunista, socialista, azionista uscirono quel giorno con un numero unico comune. L'editoriale diceva tra l'altro: «Se l'ottusa caparbia del re e del suo governo indurranno il popolo a risolvere il conflitto sul terreno della forza, sul quale essi l'hanno posto, la colpa sarà loro. Certo è che il popolo non si rassegnerà a una posizione di inerzia. Non si rassegnerà perchè sono in gioco il suo avvenire e la causa della libertà nel cui nome gli Alleati si battono.»

Era di nuovo la suggestione del popolo in armi contro la monarchia complice del fascismo: una suggestione potente, certo, ma che non mosse nell'immediato nulla di decisivo sul piano politico. Giunse, invece, due giorni dopo un annuncio ufficiale del ministero Badoglio. «In seguito al desiderio a suo tempo ufficialmente espresso da parte italiana » così si esprimeva

il comunicato « il governo dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche ed il regio governo italiano hanno convenuto di stabilire relazioni dirette tra i due paesi. In conformità a tale decisione sarà proceduto tra i due governi senza indugio allo scambio di rappresentanti muniti dello statuto diplomatico d'uso.»

Se, sul piano internazionale, il riconoscimento dell'Urss significava nella sostanza l'espressione dell'intento del governo sovietico di non dar per scontata l'acquisizione dell'Italia postfascista al blocco d'influenza angloamericano (né fu un caso che Vittorio Emanuele III e Badoglio avessero intessuto trattative con il governo di Mosca all'infuori di ogni intesa con i nuovi alleati d'Occidente, sul piano interno le sinistre ebbero immediatamente la preoccupazione di evitare che il riconoscimento sovietico suonasse come un ulteriore rafforzamento dello status quo. Scrisse l'*Avanti!*: «Che la ripresa dei rapporti diplomatici tra Russia e Italia avvenga attraverso un governo che non consideriamo e non è l'espressione del popolo italiano; che da questa ripresa Badoglio e il suo governo traggano motivo per arrogarsi meriti personali, e magari lascino intendere che il gesto del governo sovietico significa un riconoscimento che in realtà non c'è, non deve minimamente offuscare il genuino compiacimento del proletariato e delle masse antifasciste. Il governo sovietico e quindi il popolo russo stendono la mano non solo a parole ma a fatti al popolo italiano. Questo è il fatto che conta...».

E l'*Unità* volle cogliere nel gesto sovietico addirittura un'implicita intenzione polemica contro Badoglio: «La ripresa delle relazioni diplomatiche tra l'Urss e il governo italiano è venuta dopo cinque mesi di tentativi fatti dagli antifascisti per costituire un governo veramente democratico, tentativi che sono stati seguiti con simpatia dall'opinione pubblica italiana e mondiale, ma che sono tuttavia restati sterili di fronte alla opposizione troppo potente e decisa di chi ha in mano attualmente le sorti del nostro Paese.»

Ma i fatti non potevano avallare una simile tesi e non c'è dubbio sul fatto che il riconoscimento dell'Urss fu un elemento che finì per giocare a favore del governo Badoglio. Sicché i giorni seguiti all'annuncio del 14 marzo furono ancora una volta di stallo e quasi di paralisi: con le sinistre schierate in posizione ostile nei confronti della monarchia e dei suoi ministri, eppure incapaci se non in forza d'un gesto rivoluzionario che nessuno riteneva probabile e verosimile di sbloccare la situazione in senso favorevole ai propri postulati.

Una soluzione, a dir il vero impreveduta, alla crisi del regno si profilò tuttavia alla fine di marzo con l'arrivo in Italia di Palmiro Togliatti, alias Ercole Ercoli, segretario generale del partito comunista italiano. Fin dal 23 marzo, in un'intervista concessa al giornale comunista *Liberté* ad Algeri, Togliatti aveva dichiarato: «Ciò che posso dirvi è che lo stesso compito fondamentale che s'impone oggi, non solo ai comunisti ma a tutti gli italiani amanti della patria, è quello di realizzare nel più breve tempo possibile la liberazione completa dell'Italia... La politica dei comunisti italiani è una politica di unità nazionale nella lotta per la liberazione e la rinascita del Paese. Noi vogliamo che l'Italia sia unita e forte nella lotta che ha dichiarato alla Germania hitleriana e che dovrà combattere effettivamente. Noi che amiamo il nostro Paese, vogliamo la sua rapida e sicura resurrezione e lotteremo per essa, con tutte le nostre forze.» E il *Times* quattro giorni dopo aveva insistito sul fatto che, a giudicare dalle ultime dichiarazioni e atti ufficiali, «il governo sovietico ha consigliato il partito comunista di collaborare con il governo nei limiti del possibile allo scopo di sostenere lo sforzo bellico del governo stesso».

Ma l'intervista di Algeri, il commento del *Times* e un più eloquente articolo delle *Izvestia* dei 30 marzo in cui si diceva che «la questione italiana ha acquistato grande importanza ed attende la sua soluzione, né si può rinviarla, ad esempio, fino alla presa di Roma» furono noti nel regno del Sud soltanto dopo il decisivo discorso che Togliatti tenne a Napoli il 1° aprile 1944 dinanzi al Consiglio Nazionale del P.C.I., subito seguito da una chiara intervista pubblicata il giorno dopo dall'*Unità*.

Di essa vai la pena riportare il passo essenziale, fondamento e ragione di quella «politica di Salerno» che avrebbe improntato le scelte successive dei comunisti a tutto il 1944.

«L'essenziale oggi» disse Togliatti in quell'occasione «è l'unità delle forze nazionali. La situazione presente, in cui esiste da una parte un potere privo di autorità reale, perchè privo di appoggio popolare, e, dall'altra parte, un vasto movimento popolare di massa organizzato ma privo di potere, nuoce al nostro Paese, perchè lo divide, lo indebolisce, lo discredita. Si può uscire da questa situazione? lo ritengo che i partiti antifascisti, pur senza rinunciare a nessuna delle loro posizioni di principio e precisando bene come mi pare che sinora non sia stato fatto, i punti di un loro programma di guerra e di risanamento politico e materiale della vita del Paese, debbono, tutti assieme, studiare questo problema con serietà e col senso precisi delle loro responsabilità...»

Una simile affermazione poneva di fatto in primo piano l'opportunità di un accordo temporaneo e limitato ma immediato con Badoglio nel comune obiettivo della lotta contro i tedeschi e il governo fantoccio di Salò, e riteneva superate di fatto le pregiudiziali antimonarchiche che avevano contribuito all'irrigidimento della situazione negli ultimi mesi. Si incontrava nella sostanza, se non nella forma, con le trattative segrete iniziate fin dalla fine del 1943 da Enrico De Nicola, auspice lo stesso Croce, con Vittorio Emanuele III perchè questi abdicasse e, così facendo, salvasse la dinastia e il trono per i suoi discendenti. Fin dal 22 febbraio, come risulta da un passo del diario di Croce, il re, dopo lunghe discussioni con il giurista napoletano, aveva accettato la soluzione da questi proposta dell'istituzione d'una luogotenenza «fino al tempo in cui il popolo italiano avesse potuto decidere sulla forma dello Stato». Ma nulla si era ufficialmente saputo dell'iniziativa liberale fino a quando il «nuovo corso» di Togliatti non aveva rimesso in moto le cose.

A sinistra, del resto, le dichiarazioni del segretario del P.C.I. quantunque tracce consistenti d'una politica «collaborazionistica» potessero trovarsi in precedenti documenti comunisti, almeno a partire dal 1939 apparvero senza alcun dubbio come una «svolta» inaspettata e radicale. Nella seduta della giunta esecutiva tenutasi il 6 aprile, il rappresentante azionista Calace insistette sulla necessità di una immediata abdicazione del re senza condizioni di sorta perchè potesse prendersi in considerazione una collaborazione con il governo Badoglio e il socialista Longobardi affermò che soltanto dopo il congresso fissato per il 15 aprile la direzione del suo partito avrebbe potuto cambiar posizione rispetto a quanto si era stabilito nel I congresso dei Comitati di liberazione nazionali di Bari.

In un editoriale apparso sul giornale L'Azione, gli azionisti precizarono subito dopo il proprio punto di vista e le condizioni minime per entrare in un ministero di nuova formazione: «1. Che il re si allontani dall'esercizio del potere. La sua presenza rende assurda l'epurazione, tragicamente ridicolo lo sforzo di guerra. Le ceneri di un'agonia non possono sposarsi all'anelito di una vita nuova. Occorre che di fronte al Paese un gesto netto, un atto irrevocabile denoti la frattura col passato. 2. Che il governo futuro sia radicalmente democratico, per potere in effetti garantire l'esercizio di tutti i poteri del momento di eccezione. Sia composto cioè e controllato in ogni sua leva esclusivamente da uomini di sicuro antifascismo e di provata fede democratica.»

Non erano condizioni tuttavia insuperabili e se ne ebbe la conferma a mano a mano che tutti gli altri partiti prendevano posizione favorevole sulla proposta di Togliatti. Pur con alcune differenze di non scarso rilievo all'interno dello schieramento dei partiti e nell'ambito d'un medesimo partito, l'iniziativa comunista raccoglieva una quantità di consensi sufficiente a far maturare l'attesa rinuncia del re.

Questi, in un proclama trasmesso dalla radio italiana il pomeriggio dei 12 aprile, finalmente annunciava: «...Ponendo in atto quanto ho già comunicato alle autorità alleate e al mio governo, ho deciso di ritirarmi dalla vita pubblica, nominando luogotenente generale mio figlio principe di Piemonte. Tale nomina diverrà effettiva, mediante il passaggio materiale dei poteri, lo stesso giorno in cui le truppe alleate entreranno in Roma. Questa mia decisione, che ho ferma fiducia faciliterà l'unità nazionale, è definitiva e irrevocabile.»

Il proclama del re non rappresentava indubbiamente l'attuazione di quanto i partiti dei C.L. N. avevano auspicato nel gennaio 1944 al congresso di Bari: Vittorio Emanuele III rinviava l'abdicazione alla liberazione di Roma e in più poneva le forze politiche di fronte alla designazione di Umberto a luogotenente del Regno. La giunta esecutiva, riunitasi lo stesso 12 aprile, non poté non registrare discussioni e incertezze. Il delegato azionista Calace affermò che il proclama nulla aveva mutato rispetto alla situazione precedente: non c'era un fatto concreto ma una promessa, e in più il re poneva una pericolosa ipoteca sul futuro con la nomina di Umberto.

Ma Togliatti non fu di questo avviso: sia in quella riunione che tre giorni dopo al congresso del partito socialista, si batté con vigore per l'ingresso immediato dei partiti di sinistra nel governo: «Oggi, noi facciamo una politica di unità nazionale perchè il diritto di governare spetta alla classe operaia, perchè i gruppi reazionari l'hanno tradita. Per fare una politica antifascista noi accettiamo di andare al governo. Se la classe operaia accetterà ciò, essa potrà raggiungere i suoi scopi.» In un convegno dei suoi rappresentanti provinciali e regionali, anche la Democrazia Cristiana come i socialisti e i comunisti, e in precedenza i liberali e i demolaburisti si pronunciò per la formazione d'un governo di unità nazionale. Quando la giunta esecutiva si riunì di nuovo, il 15 aprile, all'opposizione erano rimasti solo gli azionisti. Fu approvato, dopo lunghe discussioni, un ordine del giorno in cui si consideravano «rimossi gli ostacoli che avevano impedito la formazione di un governo democratico di guerra» e si chiedeva di procedere rapidamente alla costituzione di un ministero che risultasse «dalla collaborazione dei sei partiti rappresentati nei comitati di liberazione». Era l'offerta attesa a lungo da Badoglio e dal re per sbloccare la situazione né le persistenti riserve degli azionisti o le superstiti esitazioni dei socialisti poterono bloccare un processo ormai in atto.

Dopo quattro giorni di consultazioni, il 22 aprile, il maresciallo Badoglio poté presentare a Vittorio Emanuele il suo secondo ministero. Vi erano rappresentati tutti e sei i partiti dei C.L.N., incluso il Partito d'Azione. Benedetto Croce, Carlo Sforza, Palmiro Togliatti, Giulio Rodinò e Pietro Mancini entravano nel governo come ministri senza portafoglio, quasi a sottolineare il carattere unitario della nuova formazione. Come avrebbe scritto l'onesto ma nostalgico cronista Degli Espinosa, «con il nuovo governo, il Regno del Sud finiva nell'idea, se non ancora nel fatto, e gli succedeva il dominio dell'Esarchia».

Una nuova fase si era aperta, insomma, nella storia d'Italia, anche se proprio gli avvenimenti dei mesi e degli anni successivi avrebbero mostrato quanto e come la continuità del vecchio Stato dovesse aver ragione alla fine delle fratture introdotte dalla guerra e poi dalla lotta di liberazione. Non sarebbe stato, quello di Salerno, il solo compromesso consumato sulla strada del postfascismo.